

Poco più di trenta anni fa compariva sul primo numero di una rivista di Critica e Storia dello Sport, *Lancillotto e Nausica*, una nota di Claudio D’Aguanno, allora detenuto presso il Nuovo Complesso di Rebibbia. Il pezzo esordiva così:

*È bene precisare. Sport in carcere non significa immediatamente più socialità, un maggiore e più alto livello di rapporto col tempo della segregazione, col regime della quotidianità. Lo sport “coatto” è solo uno dei modi possibili di organizzare la socialità, di improvvisarla dentro spazi già dati; per cui è a una maggiore socialità che corrisponde un buon accesso alle attività sportive o ad altro; è il carcere in sé che fissa e detiene i limiti e le possibilità. Questa è quasi un’ovvietà, però non se ne esce.*

L’Uisp di Roma in quel 1984, ancora non era entrata nelle carceri romane in maniera organica, cosa che avrebbe fatto di lì a poco. E lo avrebbe fatto partendo proprio da quella ovvietà solo apparente ossia che il tema di fondo non era quello di portare lo “sport in carcere”, perché lo sport e il gioco, come qualsiasi altra cosa, entrano in carcere insieme al detenuto, che in quanto uomo o donna, porta in sé, nel proprio essere corpo e movimento, l’esigenza irriducibile all’attività fisica, al confronto con se stessi e con gli altri e per farlo, in assenza di un’azione mirata e coordinata, si ritaglia spazi “coatti”.

La scommessa, invece, era ed è quella di far diventare il carcere, anche attraverso lo sport, che poi è quello che sappiamo fare, un luogo che, deputato a limitare la libertà di spostamento, non diventasse anche il luogo dove viene limitata, se non negata, la libertà di *movimento*. Perché se “libertà” è idea che con il carcere vive nel continuo conflitto tra negazione e aspirazione, *movimento* è essenza stessa della vita, della biologia e nessun sistema carcerario, per quanto terribile e definitivo, è mai riuscito a sopprimerne l’espressione.

In quasi trenta anni di attività nelle carceri romane e laziali l’Uisp qualche volta è riuscita in questo ambizioso obiettivo: coniugare movimento, gioco, sport e libertà. Questo piccolo miracolo è potuto avvenire solo quando la nostra elaborazione, il nostro agire, hanno incontrato la comprensione e l’apertura delle istituzioni, sia quelle proprie del carcere, che quelle dei territori e quando la nostra programmazione ha saputo ascoltare e interpretare le esigenze delle reclusi e dei reclusi.

*Sport come educazione verso una socialità progressiva, come tenuta di un rapporto necessario con la vita normale, come supporto di una maniera corretta per governare i territori recintati da spesse mura.*

Oggi, come allora, dunque, è il carcere in sé che fissa e detiene i limiti e le possibilità. Ovvietà, si diceva, con la quale non bisogna mai dimenticare di dover fare i conti però. E se rapportarsi con il sistema carcere non è certo cosa semplice – altra ovvietà – men che mai lo è in tempi di risorse limitate, di nuove emergenze e di vecchi difetti.

Nella ricerca del modo più efficace di fare il nostro lavoro e di costruire il migliore contributo possibile in favore di un'idea di galera da considerare costola del territorio, luogo dove costruire le condizioni per poter aspirare a diritti e dignità, essenziale è stato il rapporto che abbiamo avuto e continuiamo ad avere con il Garante dei Detenuti. Grazie alle sinergie avviate, alle collaborazioni, all'ascolto reciproco, insieme abbiamo provato a portare lo sport dentro percorsi di crescita e di riscatto delle detenute e dei detenuti, con la stessa dignità di un corso di laurea, di un laboratorio teatrale o di una formazione professionale.

Però negare che in questi ultimi anni le cose siano tornate difficili, sarebbe un inutile indulgere a una celebrazione autoreferenziale che primo fra tutti non piacerebbe proprio alla persona del garante, Angiolo Marroni, con il quale mai è venuto meno il confronto, lo stimolo, la ricerca di soluzioni, risorse e strumenti necessari per non arretrare troppo sui territori conquistati in molti anni e con tanta fatica.

Oggi che per il sistema delle carceri laziali si parla di modello, e lo si fa a ragion veduta, vorrei chiudere questo breve contributo con una proposta che potrebbe aiutare a mettere risorse e mezzi a disposizione di un ripensamento complessivo e strutturale degli spazi del carcere destinati a sport e movimento.

L'obiettivo recentemente dichiarato dal presidente Zingaretti di rimettere mano nel Lazio alla legge regionale sullo sport, dovrebbe prevedere la possibilità di inserire all'interno dei bandi dedicati all'impiantistica sportiva, il principio secondo cui gli Istituti di Pena andrebbero considerati, a tutti gli effetti, realtà assimilabili, in alcune loro parti, a un impianto sportivo, a un insieme di spazi dedicati o da dedicare al gioco, al movimento e alla socializzazione.

Un ripensamento e una ristrutturazione di campi, campetti e "palestre" la reclamano con convinzione e dignità i detenuti dei nostri Circoli interni (l'Albatros e la Rondine), ma con maggior forza ce li chiedono i dirigenti, gli agenti, gli operatori sanitari e gli educatori che in questi anni hanno potuto misurare con mano la differenza che esiste tra un carcere che aumenta i limiti strutturali e quindi riduce le possibilità di movimento e una comunità di detenute o detenuti coinvolti in un percorso di riacquisizione dei propri corpi, dei propri gesti, del proprio piacere a confrontarsi e misurarsi dentro le regole di sport e di giochi codificati e non.

L'Uisp c'è da decenni e ci sarà, ma si badi bene non "per portare lo sport dentro le carceri", bensì con l'obiettivo di dare il meglio di sé stessa per fare delle carceri un universo dove anche lo sport abbia cittadinanza, dove chi è recluso possa rimanere in contatto, attraverso un incontro di calcio, un corso di yoga o una partita a scacchi, con il proprio corpo, le proprie sensazioni, la propria identità, i propri compagni di cella e di reparto, il dentro e il fuori.

Perché i diritti civili si affermano e si rafforzano nella società tutta, quando prendono forma e si consolidano laddove sarebbe molto più facile negarli o dimenticarli.